

Nel piano ministeriale poca attenzione ai contenuti

AGGIORNARE I PROF È SOLO FATTO «TECNICO»?



di Roberto Carnero

Man mano che la cosiddetta "Buona Scuola" è stata discussa e poi approvata, abbiamo analizzato e commentato su queste colonne i punti più controversi del provvedimento, sempre senza preclusioni preconcette ma anche con lo sguardo critico indispensabile quando si tratta di mettere mano in termini complessivi a un settore importante e delicato come l'istruzione. Spesso abbiamo avuto l'impressione che a certe idee in sé buone sia corrisposta una declinazione pratica decisamente meno buona. Ora, con il documento pubblicato dal Ministero dell'Istruzione in data 3 ottobre 2016 con il titolo «Piano per la formazione dei docenti 2016-2019», trova attuazione un altro dei principi cardine della legge 107/2015, vale a dire l'aggiornamento obbligatorio dei docenti. Nel Contratto nazionale del personale scolastico relativo al triennio 2006-09 (tutt'ora in vigore perché, scaduto ormai da 7 anni, non è stato mai rinnovato) si parlava di "diritto" all'aggiornamento, mentre ora, con la "Buona Scuola", l'enfasi viene posta sul concetto di "dovere", giacché si parla, in più punti della legge, di «obbligo di formazione in servizio». Che tipo di aggiornamento e di formazione permanente viene previsto? Il decreto attuativo rilasciato dal Miur dettaglia la questione nelle 88 pagine di cui è costituito. Lo stile tipicamente "ministeriale" (infarcito di acronimi, anglicismi e tecnicismi) a cui è improntato il testo dà adito a più di qualche oscurità. Tuttavia vengono individuate 9 priorità sulle quali organizzare i corsi per i docenti: autonomia organizzativa; didattica per competenze e innovazione metodologica; competenze digitali; lingua straniera; inclusione e disabilità; prevenzione del disagio giovanile; integrazione e competenze di cittadinanza; scuola e lavoro; valutazione e miglioramento. Non bisogna essere esperti della materia per capire che appare del tutto assente la previsione di una formazione di tipo culturale relativa alle diverse discipline oggetto di insegnamento. Come se insegnare utilizzando il computer fosse più importante di che cosa si insegna... Ma come dovrebbe svolgersi concretamente l'aggiornamento? In ognuno degli ambiti territoriali in cui sono state raggruppate le scuole, verrà individuata una scuola-polo, che organizzerà i corsi, ai quali parteciperanno

pochi docenti di ogni istituto dell'ambito, che poi a loro volta formeranno i propri colleghi. I docenti verranno valutati dai dirigenti anche sulla base dell'ottemperanza a tale obbligo e, soprattutto, della ricaduta diretta di questa attività formativa sulla didattica in classe, più che sulla loro reale conoscenza della disciplina che insegnano. Ciò varrà anche al momento del conferimento degli incarichi triennali da parte di una singola scuola ai docenti presenti in un certo ambito territoriale: quando un preside dovrà scegliere un professore, poniamo, di Lingua e letteratura italiana, lo farà - questo gli chiede la legge - sulla base delle certificazioni informatiche e linguistiche, più che valutando la preparazione nella materia di cui l'aspirante è titolare. Il problema è chiaro: mentre va accolta con favore l'attenzione alle dimensioni dell'inclusione, della prevenzione del disagio giovanile, della lotta alle problematiche sociali e alla dispersione scolastica, appare invece ancora una volta eccessiva l'enfasi posta sulla didattica per competenze (che è diventata una vera e propria "moda" negli ultimi anni, ma la cui reale efficacia viene oggi messa in discussione da più di un pedagogista), sugli strumenti informatici, sull'inglese e sull'alternanza scuola-lavoro, come se i contenuti disciplinari potessero passare in secondo piano rispetto a tutto un armamentario metodologico oggi considerato "politicamente corretto". Se la scuola della riforma Gentile aveva al proprio centro "conoscenze", "competenze" e "capacità", oggi le prime sembrano essere del tutto scomparse dall'orizzonte epistemologico di chi formula leggi e programmi non solo per gli alunni, ma anche per maestri e professori. Negli ultimi decenni sono cambiati i governi e i colori politici delle maggioranze parlamentari, ma l'esecutivo di Matteo Renzi pare collocarsi in questo sulla scia di Letizia Moratti (ministro dell'Istruzione dal 2001 al 2006 nel secondo e terzo governo Berlusconi) e della sua scuola "delle tre I": Inglese, Impresa, Informatica. Ciò che parecchi docenti paventano è che la scuola, da centro propulsore di democrazia, di confronto aperto, di autonomia elaborazione culturale, di formazione integrale di persone e di cittadini, per questa via diventi un luogo in cui debbano essere messe pedissequamente in pratica impostazioni pedagogiche (e ideologiche) calate dall'alto, in barba alla libertà dell'insegnamento garantita (almeno finora) dall'articolo 33 della Costituzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI / L'EVOLUZIONE DELLA GENITORIALITÀ

L'anno zero delle adozioni

Le vere ragioni di una legge

Crisi e cambio culturale, una riforma oltre le ideologie



di Luciano Moia

Adozioni, anno zero. Crisi economica, politica, antropologica. Confusione e fraintendimenti. Tanti gli elementi che contribuiscono a sconvolgere il mondo delle adozioni, già indebolito, anzi più che dimezzato, da una flessione che non accenna a risolversi. Nel 2008 c'erano 8mila coppie che chiedevano l'adozione internazionale. Oggi siamo a meno di 3.500. E delle 4.050 adozioni portate a termine nel 2011, ne sono rimaste oggi meno della metà. Le analisi del crollo hanno già trovato ampio spazio su queste pagine. Tentiamo di riassumere. Crisi economica; tendenza dei Paesi d'origine ad agevolare l'adozione sul fronte interno; spinta a soddisfare il proprio desiderio di genitorialità con la fecondazione eterologa che tra l'altro, a differenza dell'adozione, è a carico del Servizio sanitario nazionale; disimpegno generalizzato nei confronti della genitorialità, in parallelo con il crollo delle nascite. In altri termini: se ci sono ventimila coppie in più ogni anno che non desiderano un figlio proprio perché mai dovrebbe aumentare il numero di coloro che accettano di infilarsi nel ginepraio delle adozioni? Accanto a tutti questi problemi non vanno dimenticate altre due situazioni ad alto tasso di potenziale disorientamento.

Il primo riguarda il caos politico in cui sono piombate le adozioni negli ultimi due anni, con la paralisi della Commissione adozioni internazionali. Blocco che non accenna a risolversi. Il secondo è determinato dalle scelte legislative. Si va dall'approvazione della legge sulle unioni civili, con il lungo e complesso dibattito sulla cosiddetta *stepchild adoption*, all'indagine parlamentare sull'applicazione della legge 184 del 1983, premessa per l'avvio del dibattito parlamentare su una nuova legge quadro che - come già illustrato - finisce per aprire uno spiraglio alle coppie gay. Tutto questo ha finito per introdurre una sensazione diffusa di precarietà e di insicurezza, come se fossimo arrivati alla fine di un lungo ciclo e tutto dovesse fermarsi in vista di una svolta. Ma sono davvero questi i motivi alla base della gravissima crisi vissuta dal pianeta adozioni nel nostro Paese? Quanto pesano gli intoppi legislativi? Come ipotizzare una nuova legge, svincolandola dai pesanti condizionamenti dell'ideologicamente corretto? Le oltre 500 pagine di audizioni raccolte nell'indagine parlamentare realizzata dalla Commissione Giustizia della Camera, in attesa delle relazioni finali, offrono indicazioni preziose per confermare convinzioni consolidate ma anche per introdurre qualche considerazione in controtendenza. Dagli interventi delle decine di esperti ascoltati - giudici minorili, docenti, responsabili di associazioni e di enti pubblici e privati legati alla tutela dell'infanzia - esce infatti una mappa aggiornata dell'arcipelago adozioni. Tutt'altro che incoraggiante.

LA CRISI DELLA COMMISSIONE ADOZIONI INTERNAZIONALI. Dal giugno 2014 la Commissione, organo collegiale, non si è più riunita per deliberare, non ha organizzato incontri periodici di indirizzo e di coinvolgimento degli enti autorizzati, non ha promosso consultazioni semestrali, come previsto dalla legge, con le associazioni familiari, non ha attivato alcun rimborso per gli enti autorizzati per i progetti di prevenzione dell'abbandono, ha quasi interrotto le comunicazioni e il rapporto con le famiglie, e ha di fatto soppresso la linea telefonica dedicata. Il ministro Elena Boschi, nominata il 10 maggio scorso presidente della Cai per risolvere la lunga stasi, non è



Dalle difficoltà della Commissione adozioni alla confusione nel mondo degli enti autorizzati, dall'inefficienza dei Servizi Sociali alla mancanza di un database nazionale, fino al cambio culturale che interessa la nostra epoca. Sono molti e articolati i motivi che invitano a un cambio di passo. Il rischio di un'accelerazione per calcolo politico

riuscita finora a imprimere il colpo di acceleratore. Il 20 luglio, intervenendo all'audizione sul tema alla Commissione Giustizia della Camera, aveva annunciato che a settembre si sarebbe riunita la Commissione adozioni. Ma siano arrivati a metà novembre e non c'è in vista alcuna convocazione. Perché neppure la ministra Boschi riesce ad arrestare una deriva che ha pesanti ripercussioni anche sul piano internazionale? C'è davvero alla base un cortocircuito politico in cui è difficile individuare tutti i risvolti?

LA CONFUSIONE DEGLI ENTI AUTORIZZATI. In Italia sono 62, un numero spropositato. Ne abbiamo quasi il doppio degli Stati Uniti, che ha però un numero di abitanti sei volte superiore al nostro e dove le adozioni sono il 50 per cento in più. Inoltre tra i vari enti, come hanno riconosciuto molti degli esperti intervenuti, c'è disomogeneità e disorganizzazione. In Commissione giustizia è stato auspicato un innalzamento dei requisiti di qualità e di trasparenza. Gli enti inoltre agiscono senza alcun coordinamento. In Colombia, per esempio, operano addirittura 20 enti italiani autorizzati. In Burkina Faso sono 10. Altre sono pochissimi. Una molteplicità di presenze, con livelli di professionalità molto differenziati, che non agevola né il compito delle autorità

locali né quello delle famiglie. Qualcuno ha auspicato un dimezzamento degli enti o addirittura un superamento del modello tradizionale con la creazione di un'Agenzia nazionale delle adozioni. Il dibattito è aperto.

L'INEFFICIENZA DEI SERVIZI SOCIALI. Un aspetto su cui hanno insistito la maggior parte degli intervenuti. Nelle grandi città le situazioni a rischio di cui dovrebbero farsi carico i servizi sono troppo numerose per assicurare livelli di efficienza adeguati. Nei Comuni piccoli e medi c'è il problema opposto, quello della frammentazione. Per tutti vale l'allarme risorse. I tagli del welfare impediscono gli adeguamenti degli organici. Soprattutto al Sud - emblematico il caso Campania - tanti piccoli Comuni sono privi di assistenti sociali e non possono procedere a nuove assunzioni. Perché allora non ripensare il circuito di presa in carico del minore? Si può fare a meno dell'intervento degli enti locali? Si possono attribuire responsabilità diverse a enti e associazioni? Ma in questo caso chi sarebbero gli interlocutori dei tribunali? Diversi i pareri presentati. Anche questo è un problema che la nuova legge non potrebbe eludere.

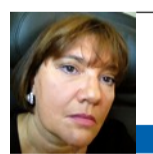
LA MANCANZA DI UN DATABASE NAZIONALE. Il numero dei bambini che ogni anno, in Italia, si rende disponibile per l'adozione è noto. Sono circa un migliaio. E per ognuno di loro ci sono in media circa dieci famiglie disponibili all'accoglienza. Secondo dati del ministero della Giustizia sarebbero invece circa 300 i minori che non riescono a trovare collocazione. Ma sarebbero tutti adolescenti con patologie fisiche o psichiche che una famiglia sola, senza preparazione specifica, non sarebbe in grado di affrontare. E allora, come hanno sottolineato vari giudici minorili, servirebbe davvero un database nazionale che, si dice, permetterebbe di incrociare in tempo reale le richieste di minori e di famiglie? Anche in questo caso c'è chi eccelle.

FALLIMENTI POST-ADOZIONE. Sono in crescita ovunque e riguarderebbero in modo particolare le adozioni internazionali di preadolescenti e adolescenti. Dati precisi però non ce ne sono. I giudici parlano di "restituzioni", un termine che non riesce a cancellare la drammaticità della decisione, sia per i ragazzi sia per le famiglie. Ma anche la conferma che, soprattutto in questi ultimi anni, l'adozione non è un percorso per tutti. La buona volontà, lo slancio emotivo, la disponibilità al sacrificio non bastano più di fronte a situazioni che, soprattutto a livello internazionale, sono sempre più complesse. Indispensabile una preparazione specifica delle coppie e un'assistenza permanente da parte di professionisti. Ma, in assenza di progetti sostenuti dall'ente pubblico, chi copre questi costi? Sempre le famiglie, purtroppo. E quelle che se le possono permettere sono sempre di meno.

ALLARGARE LE POSSIBILITÀ DI ADOZIONE? Anche alla luce di questa realtà e di questo quadro statistico non pochi esperti, compresi alcuni magistrati, si sono chiesti che senso avrebbe allargare per legge la base di chi può accedere all'adozione legittimante. Si può obiettivamente ipotizzare che single o coppie omosessuali possano riuscire laddove genitori di esperienza collaudata mostrano difficoltà crescenti? La stessa domanda è rimbalzata nei giorni scorsi al convegno del Cai. «Il parlamento può decidere quello che vuole - ha sottolineato davanti alla Commissione un giudice di un importante tribunale - ma se ignora il dato di realtà avremmo cancellato una buona legge, quella esistente, per sostituirla con qualcosa di confuso e imprecisato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



in un giorno
come gli altri

di Marina Corradi

Nel buio, l'ansia di una grande luce

Milano, 15 novembre - Le cinque del pomeriggio. È stata una giornata grigia, quasi fredda. In realtà, mi dico rincasando, ciò che mi immalinconisce del tardo autunno non è il freddo, né la pioggia, e nemmeno la nebbia - che trovo avere invece una sua sulfurea grazia, nel cancellare ogni cosa e poi restituirla, intatta. Quello che mi rattrista di novembre è il ridursi dell'arco delle ore di luce: la oscurità che scende ogni giorno prima, e si stende sulla città ancora vivace e in movimento, come un sipario tirato anzitempo. Come una coperta rimboccata, quando è troppo presto per andare a dormire. Guardo lo stentato albeggiare al mattino, il sole pallido che si fa strada fra la fo-

schia, adagio, come uno che non voglia levarsi dal letto. E le nostre ombre, per strada, sbiadite sull'asfalto. C'è un declino che sembra un sonno, come un torpore che si impadronisce del mondo. Ma tutto sta, credo, in questa luce declinante e avara, che stringe e lesina i minuti del giorno. E quando, a dicembre, il sole tramonta prima delle cinque, mi pare quasi che l'universo intero stia cadendo dentro una notte profonda. E tuttavia, proprio nel cuore della vittoria del buio nelle nostre città compaiono le prime luci del Natale; nei negozi, nelle strade, nelle case si accendono bagliori, scintillii di oro e di argento. In un crescendo, fino a quando anche i bar più modesti delle periferie decorano l'insegna con una collana di lumini intermittenti.

Come se nel fondo del buio crescesse un'ansia di luce. Crediamo di ornare semplicemente le nostre città per il Natale, ma intanto con ogni lampadina contrastiamo quella notte che ci avvolge. L'oscurità ancora si allarga, come un esercito occupante che si accampa, mentre il freddo aumenta, quasi che davvero la Terra se ne andasse fuori dall'orbita intorno al Sole. Fino a quando, il 21 dicembre, solstizio d'inverno, il miracolo: impercettibilmente la luce ricomincia a guadagnare terreno. Quasi a fatica, dapprima, negli uggiosi giorni di gennaio, tanto che non ce ne accorgiamo. Lo scopriremo quasi per caso, in un pomeriggio di fine febbraio: guarda, quasi le sei, e non è ancora buio. E farà probabilmente più freddo che in

questa sera d'autunno, eppure tutto comincerà a cambiare. Nelle notti ancora rigide, i primi uccelli cominceranno a cantare, all'alba. Intanto oggi, 15 novembre, siamo sulla china della notte che cresce, e confonde sempre prima i profili delle città, e colma la campagna di notte cieca. Ma ancora pochi giorni, e le prime luminarie di Natale splenderanno. Rare magari all'inizio, isolate. E poi via via più diffuse, nell'immensità della festa. A che cosa allude questa voglia di luce nel cuore buio dell'inverno? A un'assenza, e quindi a un'attesa, a un desiderio. Magari assolutamente inconscio. L'ansia, nell'oscurità, di una gran luce, che dovrà infine sorgere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA